

In copertina: *Lo straniero*, Ficarazzi.
Foto © di Cristina Abbate

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-9392-184-8

Copyright © 2020 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Ghete Strano

RITORNO IN SICILIA
gente e storie dello scorso millennio

fotografie di Cristina Abbate

Morlacchi Editore

*...e il passato si incide
anche sul cuore, un cuore alla ventura
che ci guida, ci cura, ci precede.*

Bianca Tarozzi

Prefazione

Ritorno in Sicilia di Ghete Strano è un piccolo atto d'amore verso la propria terra e verso chi, in quella terra bellissima e difficile, ci ha vissuto e ci vive, ci ha lavorato e ci lavora, ha creato e crea, ha sognato e sogna. Una raccolta di storie, di incontri, di divagazioni su un mondo diverso che più che scomparso non è mai apparso ai più, sommerso dalle grida di certa cronaca, dal frastuono di certo *prêt-à-porter* culturale, dalla dissennata centrifuga operata dai luoghi comuni che vorrebbero tutto a una dimensione, non soltanto l'uomo di marcusiana memoria. E invece, nella Sicilia di Ghete Strano c'è altro: c'è un apprezzamento del particolare e della semplicità, c'è un lato nascosto degli accadimenti, c'è un diario di incontri con cose e persone tanto singolari quanto universali, c'è una realtà della Sicilia che forse andrebbe riportata alla luce da una prospettiva nuova. Ghete Strano questo prova a fare. E, modestamente, gli riesce assai bene. Il libro è impreziosito dalle foto di Cristina Abbate.

Ennio Speranza

Ritorno a casa. Perché...

Quella mattina, quando lessi il giornale e vi trovai l'ennesimo omicidio espresso con gli stessi toni, le stesse parole, le stesse reiterate spiegazioni sociali e politiche e con il tipico birignao che, come un malandato e monotono corteo funebre, accompagna di solito le notizie come quella, dissi fra me e me: *basta!* Basta. Questa non è la Sicilia nella quale sono nato e vissuto e alla quale appartengo. Nella mia Sicilia non c'è solo puzza di polvere da sparo e ricatto e scomparse misteriose, non ci sono solo gli scacciapensieri e le "Concettuzze" che, vestite di nero, piangono o imprecano la malasorte.

No, non c'è solo questo: esiste qualcosa di sommerso, di apparentemente dimenticato, ci sono pagine e pagine nascoste tra le pieghe del quotidiano, che non fanno mai notizia giornalistica, ma che sono parte integrante di una realtà viva e oggettiva.

Questa terra imperfetta, sofferente, luogo di piaceri e nostalgie che non ha avuto confidenze con la gioia, rappresenta lo stesso la voglia di vivere.

Mi sembrava di aver vissuto momenti magici nella mia terra ed erano trascorsi davvero, quei momenti magici; li avevo visti, li avevo abitati, annusati, palpati, erano entrati nel mio bagaglio quando ero partito, molti anni fa.

Era ora di farli uscire fuori, di raccontare qualcosa di nuovo e di antico, di terribilmente reale e così lontano da quella realtà che tutti i giorni ci presenta la Sicilia come un paese in guerra, un paese in preda ai crimini e alla cattiva politica.

Purtroppo, le braccia, le gambe dei siciliani sono stanchi delle incongruenze frutto del quotidiano. Abituati a perdere, si raccontano le loro sconfitte, primeggia il vittimismo storico, e non riescono a fare un salto oltre.

Dall'Unità d'Italia a oggi è una storia di partenze, di umiliazioni, di sofferenze e di disoccupazione, ma la gente rimane lo stesso meravigliosa, con il suo umorismo, con il suo sguardo che esprime diffidenza.

Sì, è vero che i Siciliani non sono solidali tra loro e, quindi, si determina una disgregazione, una frantumazione del tessuto sociale, ma ciò non toglie nulla

alla complessa e ricca dimensione caratteriale e di notevole spessore antropologico-culturale di questo popolo.

Forse è vero. Forse. Ma io le cose me le ricordo, le ho viste e non erano proprio così, non erano solo così.

Avevo un debito con la memoria e la voglia di raccontare storie “altre” sulla terra che avevo compresso con le mie scarpe per lungo tempo. Volevo scrivere, filmare, narrare storie e girare intorno alle persone, catturare le espressioni dei volti, le bizzarrie, l’erotismo raffinato, l’ostinata difesa della propria dignità, l’attaccamento al passato e il profondo amore di questa gente – di me – per una Sicilia mitica e reale al tempo stesso. Fuori e dentro il mondo. Questa terra da amare, rapita, vive tra me e me. Ricordo il fascino della vita semplice, la forza del silenzio che permette di comprendere l’essenza stessa dei fatti, la dimensione del tempo che passa con la cadenza di sempre. La dolce ebbrezza di bere l’aria imbevuta dal profumo dei piccoli mazzolini di gelsomino che i venditori ti porgono nelle strade delle città. I particolari delle case di Ragusa Ibla, il violento contrasto dei suoi tetti. Randazzo, con il bianco scenario dell’Etna. Mistretta con la sua frescura estiva. Novara con le sue strade silenziose. S. Marco D’Alunzio con il suo panorama mozza fiato. Erice che ci osserva da lassù. Caccamo con la mole severa del suo Castello. La cattedrale di sale di Realmonte, dai colori contrastanti, che lascia sbalorditi. L’armonia del cielo e del mare di Palermo. L’Etna con le sue masse di lava. Questi luoghi e tanti altri non aspettano di essere riscoperti da chi: come me, nel frenetico vivere della vita di oggi mantiene il ricordo. Il tempo si è fermato: il presente si lega al passato in una continuità fuori del tempo. Fuori e dentro il mondo. Niente cronaca, ma quotidiani e rituali gesti ormai relegati ai margini di un ambiente forse inquinato, senza dubbio sul punto di sgretolarsi, sia al suo interno che all’esterno. Per combattere un male abbiamo usato dosi omeopatiche troppo forti, e troppo furbe. Niente cronaca: quella la tentano i giornalisti. Presi un immaginario treno per la Sicilia e volai all’ombra della memoria.

Sopralluoghi sopra i luoghi

Raccogliere porzioni di realtà, di piccole vite raccontate con semplicità, sgattaiolare attraverso i luoghi comuni per ricomporre qualcosa di più vitale.

Non sono alla ricerca di nessun tempo perduto, e nemmeno di un'età dell'oro che non c'è mai stata, se non nella mente di chi, manicheo, ricorda le porte aperte di Sciascia come una possibilità che queste avevano di evitare – cosa che non avveniva – le brutture e le violenze della vita, le pietre dei falansteri impastate di sangue ma anche di sudore onesto. La mafia che distribuisce equamente lavoro e morte, soperchieria e protezione.

È per questo che sto su un immaginario treno, perché mi immette con gradualità in un ambiente che va assunto sulla pelle, che deve essere ricevuto osmoticamente anche da chi – come me – è parte di quella terra. Le origini, e la memoria, segnano.

Non voglio parlare di tipicità. Questo è una terra così atipica, a conti fatti, un vero e proprio ossimoro geografico, colto e brutale, normanno e tunisino, selvaggio e raffinato.

Non voglio parlare di famiglie, di Beati Paoli, di segreti sussurrati, comunicati a denti stretti, di lupare bianche, di maschi latini coi baffetti impomatati. Della rete ferroviaria siciliana nata nei 70 anni tra l'Unità d'Italia e i primi anni del governo Mussolini, rimasta tale da allora. Lo hanno già fatto tanti altri, chi bene, chi male, in buona fede o no, non m'importa. M'importa però riuscire a catturare le storie che mi giravano attorno quando ero bambino e adolescente, quotidianità distintive di una sicilianità che raramente esce allo scoperto. E se fa capolino, spesso viene fraintesa.

Vorrei catturare immagini e discorsi in una Sicilia che viene inquinata da una modernità che appiattisce e si difende come può. Anche inventando realtà fasulle, ma forse più vere perché sono una risposta accorata a un impreveduto cambiamento, a un orizzonte culturale che sfugge di mano. Rassegne di volti, di piccole immagini, di nuche, di discorsi ai quali prestare un attimo di attenzione. Le grandi cose sono composte sempre da piccole parti.

Ma il ricordo, per quanto forte, non basta. Bisogna parlare, rivedere i luoghi, camminare, toccare i muri dei palazzi, respirare l'aria di certe bottegucce, annusare gli odori degli agrumeti, riscoprire il sorriso e le rughe di certe espressioni, le strette di mano, le canzoni rese possibili grazie ad un bicchiere di vino, i gesti e le parole.

Questa terra che non lasci mai davvero anche quando vai via.

Un mio amico, Gian Carlo Fusco, mi disse: "L'Italia vera, autentica con la sua fisionomia naturale e i suoi interessi più vitali, è proprio in provincia. Mentre al centro, sul ponte di comando, le tante, troppe sollecitazioni internazionali, di carattere economico, politico e anche culturale, ne fanno, spesso, un paese immaginario. Estraneo a sé stesso".

Mi parlava anche degli impappinamenti sindacali, dei massicci dirottamenti verso quella specie di pozzo di San Patrizio che è la cassa integrazione. Degli scandali a catena, dell'angoscia terroristica e delle goffaggini diplomatiche. Ma, nonostante ciò, continua ad essere, nei suoi angoli più antichi e mitici, la terra di Orazio, di Catullo, di Marziale, di Teocrito, di Petronio e di tanti altri talenti antichissimi e prodigiosamente moderni. E se può trovare un risarcimento, un riscatto, lo trova lì, in provincia. Era il 1981 quando mi disse ciò.

Ricordo anche che scrisse un articolo su un mio programma televisivo: *Parole in Sicilia*.

"Le parole da te raccolte non sono le solite del nostro tempo. Che non appartengono al dizionario dello stress, della crisi energetica, dell'immobilismo politico, dei miliardi assenti all'appello, della benzina che sale, della lira che scende, dei giovani che cercano lavoro (molti sperando di non trovarlo), di tutte le rogne e le magagne di questa nostra Italia". Scriveva del programma, lodando la raffinatezza di immagini e di colore. Di poeticamente e anche ironicamente evasivo da quelle problematiche spinose, drammatiche, spesso catastrofiche che ormai sono il nostro becchime quotidiano. "Hai raccontato la Sicilia come se fosse rimasta all'incudine di Vulcano e ai Ciclopi".

Grazie, Gian Carlo.

Villa Palagonia

Perché cominciare da qui? Sì, perché cominciare proprio dalla Villa dei Mostri di Bagheria un viaggio in Sicilia che pretende solo di mostrare, di far parlare una parola nascosta? Che senso potrei mai ricavare da questo cancello che si apre ogni volta come per miracolo, da questo breve viale, da queste sale ormai vuote che si offrono a noi, adesso, solo nei loro contorni esterni, nella loro invisibilità, da queste sculture annerite dal tempo?

Non cerco un senso. Questa Villa che, prima di me, mille e mille viaggiatori hanno amato o detestato (ma sempre con sorpresa), resta come un segno taciuto, un senso sospeso, una parola non detta.

Inutile, forse, interrogare la storia o chi, di questa storia, ne conserva oggi una già mitica memoria: il segreto della Villa rimarrebbe inaccessibile. Nascosto, insieme al mistero di chi, un tempo l'ha voluta innalzare.

Certo, la mente di chi l'ha voluta tale deve essersi trovata a disagio nei suoi tempi. Disagio e forse irrisione: irrisione da principe, comunque.

E oggi? Oggi che nessuna divinità può più costruirsi un mondo a sua immagine e somiglianza, cosa resta di questo eccesso, di questa dismisura? Che ne è del sogno in una realtà che non lascia quasi più sognare?

Ma è ora di andare. Altri segni, altri sogni mi attendono. Meno sfarzosi, meno scandalosi, più intimi, privati; piccole avventure, fantasie più che artigianali, mondi di un tempo restituiti o reinventati. Dei racconti, alla fine. Ma racconti che mi converrà non prendere troppo alla lettera: racconti che mi incanteranno, mi sedurranno, mi tratterranno per un attimo, deformando il mio buon senso di uomo civile. Proprio come qui dentro, in questa Villa, dove un tempo gli specchi che ricoprivano i saloni invitavano a una breve metamorfosi gli ospiti malcapitati. Le parole mi confondono. Mi lascio attirare.

Sono pronto. Qual è la prossima tappa?